

Corpora delle antichità della Sardegna

LA SARDEGNA ROMANA E ALTOMEDIEVALE

Storia e materiali

A cura di
Simonetta Angiolillo
Rossana Martorelli
Marco Giuman
Antonio Maria Corda
Danila Artizzu



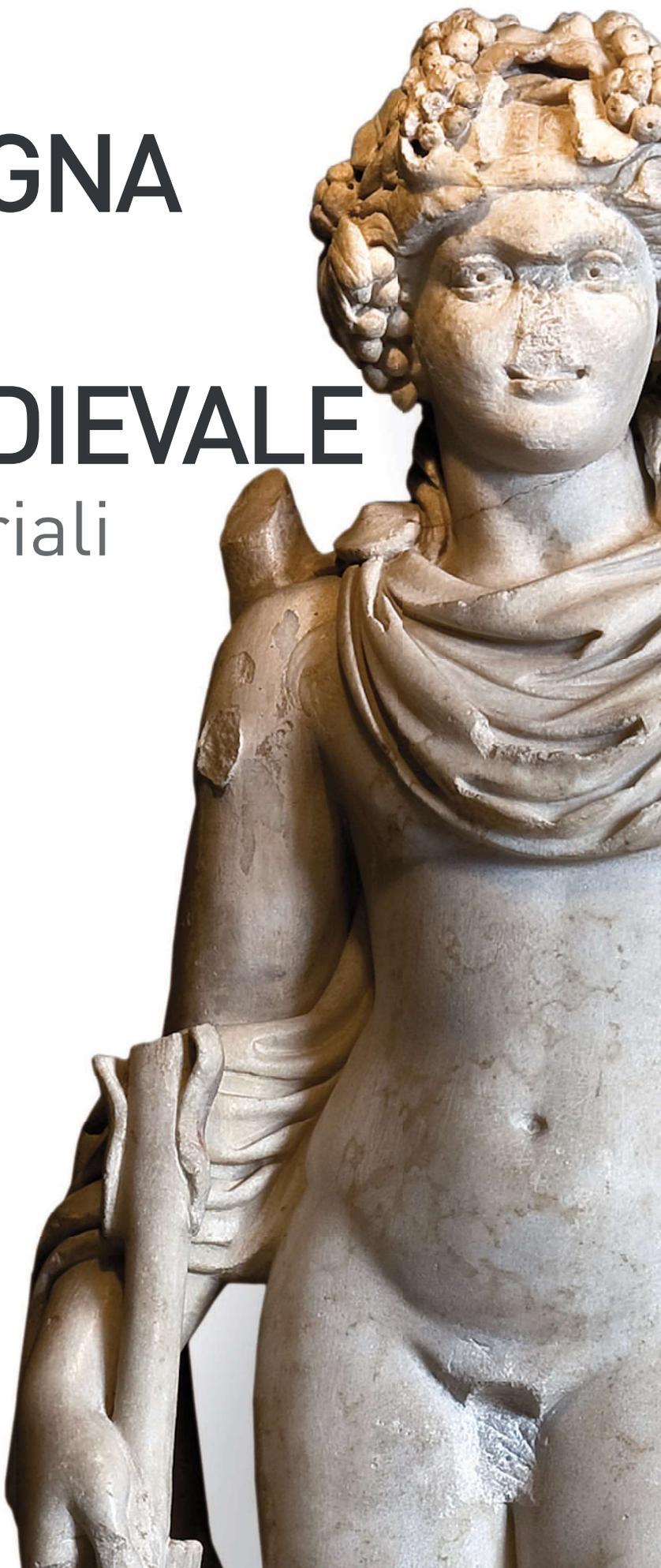
REGIONE AUTONOMA
DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Dipartimento di Storia,
Beni culturali e Territorio



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Corpora delle antichità della Sardegna

LA SARDEGNA ROMANA E ALTOMEDIEVALE

Storia e materiali

A cura di
Simonetta Angiolillo
Rossana Martorelli
Marco Giuman
Antonio Maria Corda
Danila Artizzu



REGIONE AUTONOMA
DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Dipartimento di Storia,
Beni culturali e Territorio



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

D Carlo Delfino
editore

I beni suntuari

Marco Giuman, Romina Carboni

«Ella era vestita di un peplo più risplendente del bagliore del fuoco, portava fermagli ben ritorti e rilucenti orecchini a calice, le collane intorno al delicato collo erano magnifiche, belle, d'oro, riccamente lavorate; e come la luna brillavano sul petto delicato, meraviglia per la vista». Le parole con le quali nell'*Inno omerico ad Afrodite* (vv. 86-90) viene tratteggiato l'aspetto seducente della dea dell'amore, in un crescendo che non a caso trova traduzione concreta in un processo metanarrativo di tipo primariamente visivo, possono fornirci il giusto abbrivio alle tematiche generali di questo breve contributo. Da sempre infatti, in ogni epoca e cultura, gioielli, monili e *ornamenta* in genere suscitano all'occhio dell'osservatore un fascino potente, forse in virtù di uno spettro di valori decisamente articolato, in grado di proiettare su un singolo oggetto piani culturali e funzionali assai diversificati. Come ben compendia F. Borel «l'ornamento dice l'essenziale, sottolinea le età della vita, partecipa al matrimonio, accompagna la nascita, i lutti. È l'elemento motore della seduzione nel senso più ampio del termine; e partecipando alla seduzione e alla bellezza, partecipa attivamente al grande ciclo dell'esistenza» (BOREL 1996).

A questo quadro funzionale naturalmente non può venire meno anche il mondo romano: elemento polisemico per eccellenza, e perciò stesso caratteristico di entrambi i generi, il monile prezioso, soprattutto per quanto concerne l'età arcaica, viene a riassumere in sé significati simbolici che ne travalicano il mero valore pecuniario, tramutandolo in un importante demarcatore di natura sociale. In primo luogo come simbolo del potere. Sappiamo da Plinio ad esempio (*Nat.* XXIII 4, 10) che sarebbe stato Tarquinio Prisco il primo a donare al proprio figlio, dimostratosi in grado di uccidere in combattimento un nemico mentre ancora aveva indosso la *toga praetexta* (sarebbe a dire che non aveva ancora conseguito la maggiore età), una *bulla* d'oro, dando così il via a una consuetudine (cfr. Giovenale, *Satire*, V, 163-165) che avrebbe poi caratterizzato tutti i figli di quanti avessero ottenuto l'ordine equestre. E in ciò forse non è casuale che l'aneddoto pliniano veda protagonista proprio Tarquinio Prisco, ovvero il primo tra i sovrani di Roma per il quale le fonti annalistiche non mancano di rimarcare l'origine etrusca. Un dato che peraltro sembra trovare conferma ulteriore nella notizia, riportata da più testimonianze, secondo la quale tutti i simboli del potere utilizzati nella Roma di età regia e successivamente recepiti dai magistrati della repubblica – e tra questi anche l'uso dell'anello – avrebbero avuto un'origine etrusca. È noto infatti come nel mondo antico proprio l'Etruria, quell'Etruria che si dimostrerà fondamentale nell'elaborazione dei modelli sociali e culturali della Roma di età arcaica, venga a rivestire un ruolo essenziale per lo sviluppo e il perfezionamento delle arti orafe – si pensi alla tecnica celeberrima della granulazione o del pulviscolo – oltre a costituire un polo di eccellenza assoluta per la quantità e la qualità delle sue produzioni. Ma l'episodio di Tarquinio, a ben guardare, sembra suggerirci anche dell'altro. Se infatti da un lato l'acquisizione della *bulla* da parte del giovane nobile – agli altri è riservata una semplice striscia di cuoio – trasforma l'oggetto prezioso in un vero e proprio *status symbol*, con tutte le conseguenze che ciò viene a comportare sul piano sociale dell'auto-rappresentazione, dall'altro è proprio la specificità dell'episodio, evidentemente da intendere nell'ottica più propria del passaggio dall'adolescenza all'età adulta, a caricare questo oggetto prezioso, per il quale sono peraltro note le valenze apotropaiche, di un valore semantico più ampio, di chiara matrice rituale. Ancora da Plinio (*Nat.* XXXIII 4) conosciamo l'usanza, successivamente ripresa in ambito cristiano, di portare «in pegno alla sposa un anello di ferro, senza gemma incastonata», mentre per quanto concerne il valore funerario degli *ornamenta* è forse sufficiente fare riferimento all'abbondanza di gioielli rinvenuti nei corredi di quasi tutte le civiltà antiche.

Segno di potere e di appartenenza sociale non scevro da riflessi di matrice rituale, bene rifugio nei momenti di massima crisi, ma anche *status symbol* capace di sottolineare le potenzialità economiche del suo possessore, il monile prezioso rappresenta indubbiamente un marcatore non secondario delle trasformazioni e dei profondi mutamenti che vengono a caratterizza-





Orecchino romano da Sorso,
località Su Pidocciu.
Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.

Nella pagina accanto
Collana a semplici maglie d'oro alternate
a vaghi di pietra dura.
Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

re la società romana nel corso dei secoli. È quanto possiamo osservare, ad esempio, in un momento particolare della storia di Roma, quando, all'indomani della conquista della Magna Grecia e della successiva espansione verso oriente, i gioielli sono visti come il fumo negli occhi da parte dei circoli più conservatori della capitale. Al pari di tappeti, stoffe pregiate, marmi, gli ornamenti preziosi vengono infatti interpretati come un pericolosissimo indizio della deriva asiatica e della conseguente decadenza morale che verrebbe alla civiltà romana dal contatto con il mondo ellenico, ritenuto latore del peggiore malcostume e dei vizi più nefandi (Plin. *Nat.* XXIII 148). Così già nel 215 a.C. è approvata in senato una legge che vorrebbe limitare a mezza oncia – corrispondente all'incirca a 13 grammi – il peso complessivo dell'oro che può essere portato indossato da una matrona romana, un provvedimento che peraltro ha vita breve e viene revocato dopo che una mezza sommossa popolare ne ha richiesto a gran voce l'abrogazione. Il dado, oramai, è tratto e come scriverà Giovenale (6, 457) «l'amore per il lusso non deve avere freni per chi può permetterselo».

Così è un dato di fatto, al di là dei tentativi di Augusto di ridare dignità ai rigidi *mores* degli antenati, invero per buona parte solo di facciata, che l'ostentazione pubblica di gioielli e monili sempre più sfarzosi e complessi da parte delle classi più abbienti diviene una condotta abituale nella Roma di età imperiale, con dinamiche sociali di autocelebrazione che oramai non coinvolgono solamente le donne. Come non manca infatti di rimarcare Ovidio (*Cosmetici*, 25 ss.), tentando di dimostrare come l'esibizione di gioielli non sia più da intendere in una prospettiva prettamente femminile, «i vostri mariti si sono appropriati di una usanza che era propria delle donne: la donna sposata ha poco da aggiungere alla loro raffinatezza». Ma è probabilmente nel *Satyricon* di Petronio che possiamo cogliere al meglio quel ruolo di vero e proprio vettore sociale che oramai contraddistingue l'oreficeria nella Roma di età imperiale: Trimalcione (Petronio, *Satyricon*, XXXII) ha le dita piene di anelli preziosi e i polsi appesantiti da bracciali in avorio e oro, per i quali lo stesso protagonista si premura di far verificare ai suoi ospiti la mole massiccia. Allo stesso modo la sua sposa, Fortunata, è causticamente ritratta stracarica di gioie di ogni sorta (*Satyricon*, LXVII, 6-7): «giunse così il momento che Fortunata si sfilò dalle braccia cicciose i braccialetti e li porse a Scintilla da ammirare. Poi si tolse gli anelli e la reticella d'oro [...]. Trimalcione notò la cosa e fattosi portare il tutto disse "vedete i lacci delle donne! È così che ci pelano, babbioni che non siamo altro. Dev'essere almeno sei libbre e mezzo. Però anche io ho un braccialetto di dieci fatto coi millesimi di Mercurio"». Sono questi casi limite, naturalmente, peraltro ulteriormente caricati dall'iperbole caustica e all'un tempo sottile della satira sociale di Petronio, ma è indubbio che, a partire dai primissimi decenni del I secolo d.C., le morigerate e misurate matrone della Roma repubblicana si sono oramai trasformate in dame rifulgenti di gioie di ogni foggia e colore, come ben dimostra Lollia Paolina, la moglie di Caligola, la quale, presentandosi a una cerimonia pubblica, si mostra «ricoperta di smeraldi e perle [...], con monili risplendenti sulla testa, nei capelli, sul collo, alle orecchie e alle dita» (Plin. *Nat.* IX 117).

L'assunzione del gioiello come oggetto *à la page*, come *status symbol* mondano non più riservato ai soli ceti aristocratici, ma più in generale a chiunque disponga del denaro sufficiente per il suo acquisto – è nuovamente Plinio (*Nat.* XXXIII 23) a ironizzare sul fatto che «oramai persino i servi ricoprono d'oro i loro anelli di ferro e decorano altri oggetti con oro puro» – non può che tradursi in un notevole incremento della produzione di *ornamenta*, ora appannaggio anche di quei segmenti sociali che forse oggi definiremmo *middle class*. A tale fenomeno tuttavia non sembra corrispondere un analogo accrescimento tipologico dei modelli, un dato apparentemente singolare e per il quale sembrano poter concorrere più fattori, non ultime le peculiarità che contraddistinguono le creazioni orafe e che le differenziano in maniera sostanziale dalle produzioni artigianali di tipo seriale, quali ad esempio quelle ceramiche. In questo senso, i costi elevati e la non sempre agevole reperibilità delle materie prime – si pensi alle pietre preziose che in molti casi giungono dalle Indie, dall'Arabia o ancora dall'Africa nera (Plin. *Nat.* XII 84) – unitamente all'altissimo livello di specializzazione dei maestri orafi, si traducono inevitabilmente in pochi e rinomati poli specializzati (tra questi in Italia, oltre alla capitale, si possono ricordare Taranto, Pompei, Alessandria, mentre per ciò che riguarda il Mediterraneo orientale sono rinomate le produzioni asiatiche e siriane) a garanzia di una continuità tecnica di bottega che inevitabilmente favorisce un certo conservatorismo dei modelli. Certo, in età imperiale si fanno sempre più rari, fin quasi a scomparire, i motivi filigranati e a granulazione di tradizione ellenistica, sostituiti in maniera progressiva dall'in-



serzione sempre più massiccia di pietre preziose e dalle decorazioni a smalto, ma si tratta di modifiche di tipo accessorio, che non intaccano cioè la struttura funzionale del gioiello ma solo – e in maniera assai parziale – l’aspetto esteriore e la tassonomia degli ornati. In fondo, come ben riassume M.T. Guaitoli, è la stessa polisemia dell’*ornamentum* a determinare una sua naturale tendenza alla conservazione: «tutte le fonti antiche – e anche la realtà che accomuna le società antiche a quelle moderne in materia di ornamenti preziosi – sono concordi nell’attribuire a questa particolare categoria di oggetti alcuni valori che ad essi rimangono legati nel tempo. Si passa da un significante meramente attinente alla sfera del piacere e del gusto estetico, a quello strettamente connesso alla funzione sociale, non disgiunta a sua volta da una inconscia (o indiretta) volontà di trasmissione e di collezionismo» (GUAITOLI 2012).

Per il moderno studioso, questo alto grado di omogeneità tipologica e di sostanziale tendenza al conservatorismo tecnico e formale rende particolarmente complesso il corretto inquadramento esegetico dell’*ornamentum*, sia per ciò che ne concerne l’attribuzione a un centro di produzione, sia per ciò che riguarda il suo corretto inquadramento cronologico; a maggiore ragione per quegli esemplari di collezione, e sono moltissimi, per i quali non sono noti i contesti di rinvenimento. A ciò si aggiunga il numero relativamente esiguo degli oggetti preziosi giunti fino a noi – che proprio in virtù del loro valore intrinseco possono essere a più riprese fusi, smontati, riusati – e non ultimo le molte contraffazioni che, dalle botteghe antiquarie di età illuministica ai moderni falsari, caratterizzano questa particolare classe di materiali.

M. G.



I gioielli della Sardegna di età romana

I gioielli della Sardegna romana non si discostano nella loro fisionomia da quelli del resto dell’impero romano. Questo fattore, combinato con la standardizzazione che ne contraddistingue la produzione, rende difficile individuare centri di produzione, se non in presenza di scarti di lavorazione o di altri “indizi” archeologici. Allo stato attuale risulta arduo individuare officine specializzate nella produzione di gioielli nella Sardegna di età romana. Altrettanto problematica appare anche la definizione di un arco cronologico di riferimento per una classe di materiali tesaurizzata e dalle caratteristiche conservative. Non aiuta in questo senso nemmeno il contesto di rinvenimento usuale dei gioielli che, per quanto riguarda il territorio sardo, è pertinente per lo più all’ambito funerario.

Esemplificativo in questo senso il caso di un contesto tombale presso Sorso in località Su Pidoccu, che ha restituito, tra gli altri materiali, alcuni monili preziosi: due collane, un orecchino e due anelli. Dal momento che sono sconosciute sia le circostanze del rinvenimento che il dettaglio del contesto, risulta problematico fornire indicazioni che vadano al di là di considerazioni di natura stilistica e tipologica, le uniche a consentire di avanzare valutazioni di carattere cronologico. Una delle due collane, a doppio filo, si caratterizza per l’alternanza tra vaghi globulari in pasta vitrea di colore blu e maglie in oro (cat. n. 1.165). Essa presenta una chiusura costituita da un semplice gancio ed è arricchita da un medaglione circolare con bordo doppio godronato e decorazione interna costituita da due serie di pelte intrecciate con lavorazione a giorno. L’esemplare in questione, vista la lunghezza (133 cm), rientra nella tipologia delle catene ed in particolare di quelle diffuse in epoca imperiale (II-III sec. d.C.), le quali correvano, come desumiamo dalle fonti letterarie (Plin. *Nat.* XXXIII 40) e da quelle iconografiche, sui fianchi delle donne.

La tipologia caratterizzata dall’alternanza di pietre dure e maglie d’oro risulta ampiamente attestata sul territorio isolano almeno a partire dal II secolo a.C., anche se trova l’apice della sua diffusione dalla seconda metà del I secolo d.C. A questo periodo si fa risalire, sulla base dei confronti con alcuni esemplari di area vesuviana, una collana conservata al Museo Archeologico di Cagliari: a semplici maglie d’oro si alternano vaghi in pietra dura di colore verde, di forma cilindrica e prismatica, mentre la chiusura è costituita da un medaglione d’oro arricchito dall’inserimento di cinque pietre, sempre di colore verde. Di dimensioni ben maggiori sono invece i vaghi di una collana coeva a quella di Sorso, proveniente da Olbia e oggi conservata al Museo Sanna di Sassari. Gli elementi che compongono la collana sono tutti di forma romboidale: i vaghi in pasta vitrea di colore viola e sezione quadrangolare si alternano a maglie d’oro decorate a giorno.

Collana romana da Olbia.

Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.

Portamuleti da Sorso, località Su Pidoccu.

Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.

Nella pagina accanto

Collana da Olbia. Londra, British Museum.

Anello con coppia di cavalieri affrontati,

da Alghero, Maristella - Porto Conte.

Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.

Anello con onice a “occhio di gatto”.

Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.



Un altro interessante monile proveniente dal contesto di Sorso è un anello, inquadrabile tra il I secolo a.C. e il I d.C., costituito da due cerchi in filo godronato uniti, in modo da rimanere mobili, da un terzo elemento circolare analogo più piccolo (cat. n. 1.169). Come ricorda S. Angiolillo (ANGIOLILLO 2000), la tipologia è la stessa del doppio anello d'oro – liscio, con un terzo elemento minore di congiunzione – rinvenuto all'interno di un sarcofago contenente il corredo funerario, ricco di gioielli, della defunta *Crepereia Tryphaena*, morta all'età di diciotto anni durante il regno di Marco Aurelio. La valenza dell'unione di più anelli potrebbe essere ricondotta al noto potere magico e terapeutico dei gioielli ed in particolare a quello derivato dalla legatura delle dita: «L'alluce legato al dito vicino riduce i gonfiori degli inguini, i due medi sulla mano destra legati leggermente con un filo bloccano catarri e cisposità» (Plin. *Nat.* XXVIII 42). Al contrario gli anelli nei quali i due anelli sono strettamente saldati tra di loro dovevano essere destinati ai defunti e avere la funzione di trattenere l'anima nel corpo.

Dal contesto tombale di Su Pidocciu proviene anche un orecchino d'oro del tipo a disco con pendenti, che risponde ad una tipologia ben attestata in epoca ellenistica. Dal gancio si sviluppa un disco con granato incastonato a notte al quale si raccordano, mediante un anello di sospensione, due pendenti raffiguranti l'uno una ghianda, l'altro un vaso. Come sottolinea S. Angiolillo, è evidente lo stretto legame esistente con l'oreficeria ellenistica – alla quale riporta anche la variante del pendente a forma di vaso e di ghianda –, anche se alcune caratteristiche morfologiche e tecniche fanno propendere per una datazione più tarda che oscilla tra la prima e la media età imperiale. Come dimostrano confronti ravvisabili in ambito musivo, in particolare un esemplare di Pompei dove è ritratta una donna con orecchino con pendente a forma di anfora, la tipologia continua ad essere in auge infatti anche in età imperiale. Dal punto di vista tipologico l'esemplare in questione non presenta peculiarità di sorta, se non fosse per il fatto che esso è stato rinvenuto senza il compagno. A causa delle scarse notizie legate alle modalità di rinvenimento, non è possibile affermare se la presenza di un solo orecchino possa essere ricondotta ad una violazione della tomba, e dunque al furto di uno dei due esemplari, o se invece ad un possibile rituale di natura religiosa, come è stato supposto per alcune tombe inviolate rinvenute nei pressi di Roma.

Dallo stesso contesto proviene anche un altro monile, questa volta un pendente, identificato come contenitore per amuleti. Si tratta di un esemplare costituito da due lamine auree rettangolari lavorate a stampo e tenute insieme da un grosso filo d'oro che ne costituisce anche l'anello. Il pendente trova confronti in numerosi esemplari presenti al collo di uomini e donne ritratti come mummie. Questi manufatti sono raffigurati generalmente come pendenti di collane oppure legati a semplici nastri, in virtù della loro duplice funzione: decorativa da una parte, funzionale dall'altra in quanto destinati a contenere lamine con iscrizioni magiche. Sulla base dei confronti, questo esemplare può essere inquadrato in un arco cronologico compreso tra il II e il IV secolo d.C., periodo quest'ultimo fino al quale i pendenti sono attestati in relazione alle mummie.

Un altro contesto di un certo interesse che permette di apprezzare la varietà delle tipologie di gioielli diffuse nella Sardegna di età romana è quello individuato ad *Olbia*, a poca distanza dalla chie-



sa di San Simplicio. Il corredo, ascrivibile al I secolo a.C., è andato perso poco dopo la sua fortuita scoperta ad opera di un contadino, ma fortunatamente è possibile risalire alla sua composizione grazie all'accurata descrizione fattane da G. Spano e alla ricostruzione successiva ad opera di S. Angiolillo (ANGIOLILLO 1992). Il corredo era composto originariamente da due collane, tre paia di orecchini, dodici anelli e uno scarabeo. Una delle collane è stata individuata da S. Angiolillo in un esemplare conservato al British Museum, che si contraddistingue per la notevole qualità della fattura e per la ricchezza dei motivi e delle combinazioni della decorazione. Si tratta per l'esattezza di una collana composta da quindici cilindri d'oro superstiti di lunghezza variabile, che va diminuendo man mano che ci si avvicina alla chiusura dietro il collo. I cilindri sono lavorati in filigrana con motivi a rose, stelle, foglie d'edera e triangoli, e recano al centro rubini incastonati di forma rotonda, ovale, cuoriforme e a goccia. Il rubino più grosso è quello del cilindro centrale. Nonostante la lavorazione in filigrana conosca ampia diffusione in epoca ellenistica e permetta di inserire l'esemplare in questione nell'ambito delle produzioni di area egea del III-II secolo a.C., non esistono tuttavia confronti puntuali.

Sebbene non sia stato possibile rintracciare gli altri gioielli del contesto, la loro descrizione ad opera di G. Spano permette di stabilire che essi erano accomunati dalla presenza di pietre. Sulla base del resoconto fornito è possibile affermare che anche la seconda collana – «a filetti d'oro a foggia di treccia che forma il cordone, dal quale pendono gli ornamenti in tutta la sua lunghezza, fatti in forma di colonnette di sei globetti saldati insieme [...] La singolarità di questa collana sono i fermagli delle estremità, il gancio maschio e femmina, attaccati ad una piccola fibula di forma triangolata, attorno lavorati a filigrana, ed in mezzo la solita pietra rossa rotonda» (SPANO 1861) – costituiva un *unicum* per la Sardegna, probabilmente da ricondurre, basandosi sui confronti, all'operato di botteghe tarantine dell'inizio del III secolo a.C. Alle stesse botteghe si potrebbe attribuire anche la produzione degli orecchini del contesto in esame, del tipo a disco con tre o cinque pendenti con quello centrale configurato ad anfora. Si ha a che fare anche in questo caso con una tipologia che conosce ampia diffusione nel II-I secolo a.C. nell'area magno-greca, con particolare concentrazione nella zona di Taranto. Secondo S. Angiolillo una coppia potrebbe essere rintracciata negli orecchini di provenienza ignota, attualmente conservati al British Museum. Si tratta dunque di un corredo che, sulla base delle informazioni desunte dall'analisi stilistica e tipologica dei suoi componenti, può essere ascritto ad una forbice cronologica compresa tra il III e il I secolo a.C.; la deposizione del corredo potrebbe dunque essere inquadrata, pur con le dovute cautele necessarie, all'interno di quest'ultimo secolo. Il contesto è composto



*Armilla d'oro da Sorso.
Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

*Nella pagina accanto
Collana da Alghero, località Porto Conte.
Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.*

*Collana da Alghero, località Porto Conte.
Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna
(particolare).*



da gioielli di importazione provenienti dalla Magna Grecia, in particolare da Taranto, ma anche dalla Grecia, come accade nel caso delle collane che, vista la datazione più antica, potrebbero aver fatto parte dei «gioielli di famiglia» e come tali essere stati conservati insieme a quelli più recenti. Un altro esemplare di notevole interesse è un bracciale rinvenuto nel 1925 in una necropoli di Porto Torres e ora custodito al Museo Archeologico di Cagliari. Si tratta di un'armilla d'oro perfettamente conservata, in spessa lamina con la parte interna cava e quella esterna lavorata a sbalzo con motivi di globetti e archi sovrapposti. La parte interna fu riempita, attraverso un forellino, da zolfo allo stato liquido, secondo un procedimento utilizzato abitualmente in età romana, a partire dall'epoca ellenistica, per dare più consistenza ai gioielli. L'utilizzo dello zolfo, pur

Anello a testa di serpente. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.

Bracciale con teste di serpente. Sardara, Civico Museo Archeologico Villa Abbas (in basso).



rimandando dunque a necessità di carattere funzionale, potrebbe aver rivestito anche valenze di carattere profilattico, legate sia alle *lustrationes* che alla cura dai mali (Hom. *Od.* XXII 481). Come ricorda Plinio (*Nat.* XXXV 176-177), infatti, «è tanta la forza che messo sul fuoco scopre con l'esalazione i mali epilettici. La sua natura riscalda, cuoce, ma rimuove anche gli accessi dei corpi, per questo si mescola a tali empiastri e pomate. Giova meravigliosamente applicato col grasso nel dolore anche per reni e lombi. Toglie anche le impetigini del viso con resina di terebinto e le lebbre; così è chiamato rapace dalla velocità dell'agire, infatti dev'essere tolto subito. Giova anche agli asmatici con l'ingerimento, anche a quelli che tossiscono elementi purulenti e contro le ferite degli scorpioni», inoltre «Trova posto anche nei riti religiosi per purificare le case con la fumigazione».

L'armilla è stata rinvenuta insieme a quattordici monete d'argento, inquadrabili tra il regno di Caracalla e quello di Gallieno, che hanno permesso di ascrivere il corredo funerario alla seconda metà del III secolo d.C. Questa datazione, fissata sulla base della moneta più recente, è confermata anche dai confronti stabiliti con bracciali simili a quello di Porto Torres e dai coevi ritratti di mummie con bracciali voluminosi.

Al carattere apotropaico sono collegati gioielli con le estremità conformate a testa di serpente, animale salutare per eccellenza, che trovano ampia diffusione nella Sardegna di età romana. È questo il caso di diversi bracciali a cerchio e a spirale con la presenza del serpente nelle terminazioni, come si può osservare in un esemplare bronzeo conservato al Civico Museo Archeologico Villa Abbas di Sardara, dove i particolari della testa dell'animale sono segnati con incisioni. Non si può poi non ricordare, rimanendo in tema, una collana d'oro proveniente da Porto Conte e oggi conservata al Museo Sanna di Sassari. Si tratta di un esemplare lavorato in maglia tubolare con le terminazioni configurate a protomi leonine, alle quali sono ancorati due anelli che potevano essere funzionali a reggere il fermaglio o a fissare il gioiello alla veste da una spalla all'altra. Sebbene la tipologia a doppia protome animale sembri rimandare ad una *koine* artistica ellenistica, l'esecuzione poco naturalistica delle teste leonine porta a ritenere l'esemplare, come suggerisce S. Angiolillo, «la ripresa di una tipologia ellenistica realizzata nel tardo impero (III-IV sec. d.C.)» (ANGIOLILLO 2000). Dato questo confermato anche dalla tipologia della collana a maglia tubolare che, sebbene diffusa a partire dall'età ellenistica, trova una più ampia attestazione in età imperiale. Il serpente fa la sua comparsa anche su anelli di solo metallo, largamente utilizzati in periodo ellenistico. Un esempio di questa tipologia è rappresentata da un esemplare in argento, conservato al Museo Archeologico di Cagliari, consistente in una verga attorcigliata a spirale configurata a serpente, con la testa e la coda a chiusura dell'anello.

Un indubbio carattere apotropaico è rivestito anche dall'onice a “occhio di gatto” incastonato in diversi anelli, del quale è un interessante esempio un elegante esemplare conservato al Museo Sanna di Sassari, realizzato a fascia, con l'onice centrale dai toni del blu, bianco e marrone.

Dalla località di Porto Conte, nei pressi di Alghero, provengono, oltre alla già citata collana con le teste di leone, anche diversi altri esemplari di gioielli che permettono di apprezzare ancora una



volta l'eleganza e la policromia che contraddistinguono la produzione degli *ornamenta* preziosi isolani di epoca romana. È questo il caso di una coppia di orecchini d'oro, risalenti al II-III secolo d.C., del tipo ad anello con pendenti in pietra grigio-verde conformati a prisma con elementi piramidali granulati (cat. n. 1.166). Il ricorso alle pietre dure e a paste vitree conferma il favore di cui esse godevano in età romana come elemento centrale della decorazione. È quanto si osserva sia negli esemplari di orecchini con più pendenti che in quelli nei quali la pietra è incastonata direttamente nel sostegno principale del monile. Si ricordano, a titolo esemplificativo, una coppia di orecchini provenienti da *Olbia*, nei quali l'elemento emisferico d'oro consiste in un disco traforato con motivo floreale con tre pendenti arricchiti da vaghi rossi incastonati a notte (cat. n. 1.168), o ancora due orecchini in oro privi di pendenti traforati e configurati a fiore con cinque petali e la parte centrale occupata da un granato; entrambi rientrano nel genere che trova ampia diffusione nel II e nel III secolo d.C.

L'uso delle pietre e delle paste vitree è attestato anche in alcuni esemplari di anelli, sempre provenienti da Porto Conte e inquadrabili cronologicamente tra il I e il II secolo d.C. Un esempio è fornito da un anello in ferro con castone ovale che racchiude un granato inciso; l'intaglio raffigura una coppia di cavalieri affrontati, uno dei quali provvisto di lancia (cat. n. 1.171). Altri due esemplari presentano la verga lavorata, secondo una tipologia che si diffonde a partire dal I secolo d.C. L'uno ha una conformazione bifida che termina con tre foglie aperte sulle quali è fissata una pietra blu con un busto femminile inciso; il secondo presenta la verga decorata da una fitta lavorazione in filigrana, mentre il castone con granato inciso è racchiuso da un motivo intrecciato in oro: l'incisione consiste in una corona d'alloro all'interno della quale si individua una spiga di grano.

Da questa breve disamina sui gioielli di età romana in Sardegna si evince dunque come essi non presentino caratteri di originalità rispetto a quelli diffusi nel resto dell'impero romano. La produzione iniziale risente infatti di una forte influenza ellenistica che permea e influenza, uniformandola, la produzione artigianale di Roma e delle province. Questo è quanto emerge ad esempio dalla predilezione mostrata per l'effetto coloristico e ornamentale, nonché per l'uso delle tecniche della filigrana, della granulazione e dei fili trinati nella lavorazione dell'oro. I contatti tra Roma e le altre culture permisero poi nel corso del tempo di arricchire i caratteri della produzione artistica arrivando anche a risultati originali. È questo il caso dell'utilizzo ampiamente diffuso delle pietre colorate e delle paste vitree, che finiscono col prendere il sopravvento sulle parti in oro, o ancora dell'uso del traforo, accanto alla tecnica della granulazione e della filigrana, per gli orecchini. Tra gli esemplari attestati si ritrovano anche *ornamenta* in bronzo che rispondono alle esigenze di una comunità meno abbiente, ma comunque desiderosa di far sfoggio di monili per i quali si cerca di ottenere risultati simili a quelli degli esemplari più preziosi con l'inserzione di gemme e paste vitree, lisce o decorate. Le gemme, in particolare, ebbero come funzione principale quella di sigillo personale, valore al quale si aggiunse anche quello magico riconducibile alle proprietà attribuite dalla mineralogia antica alle pietre. Come ricorda Paolo Vitellozzi, l'efficacia di questi amuleti «è data, nella concezione di chi li utilizza, dalla sinergia di diverse componenti atte a sviluppare la *dynamis* di un'entità evocata mediante una formula o un rito, nel cui ambito la gemma si pone come elemento catalizzatore» (VITELLOZZI 2010). Una gemma può mostrare legami con la sfera magica anche in assenza di iscrizioni o caratteri magici, in quanto spesso il nesso imprescindibile è quello tra l'immagine raffigurata e la pietra. La cospicua collezione glittica del Museo di Cagliari permette di apprezzare la varietà tipologica e la ricchezza del repertorio iconografico di questi esemplari. Si spazia infatti dalla sfera della religione a quella della vita quotidiana, fino ai simboli dell'ideologia politica e militare. Spesso il modello di riferimento è tratto da opere scultoree o da originali musivi, come nel caso di un esemplare proveniente da Padria raffigurante due uccelli poggiati su un grosso cratere; il modello originale è pertinente ad un mosaico del II secolo a.C., prodotto a Pergamo, che godette di ampia fortuna e fu poi replicato su diversi supporti, come ci conferma anche Plinio (*Nat.* XXXVI 184).

Tra i gioielli più diffusi nell'Isola in questo periodo si ritrovano sicuramente le collane che, come si è avuto modo di vedere, mostrano spesso l'alternanza di vaghi in pietre dure e paste vitree e maglie d'oro e si caratterizzano per l'eleganza della fattura e per la policromia. Altrettanto numerosi gli orecchini, attestati sia nella variante più semplice, costituita da un filo di bronzo annodato, che in quella di matrice ellenistica a disco con pendenti, fino ad arrivare a quelli più complessi, ormai lontani dai modelli greci, con dischi decorati a traforo e pietre dure o paste vitree policrome che diventano protagoniste delle creazioni di questo periodo. Stupisce però la mancanza in